

Una spy-story colma di congetture irrisolte - Guido Liguori

Da qualche tempo ha corso negli studi gramsciani quella che potremmo definire una «storia congetturale»: una ricostruzione dei fatti basata su deduzioni non verificabili. A ciò si è accompagnata e sovrapposta una lettura dei testi fondata sulla convinzione che in essi non si dica ciò che letteralmente si legge, ma vi siano messaggi nascosti. Il che a volte è vero: si tratta però di vedere quanto esteso possa essere il ricorso a questo tipo di lettura «esopica», come si dice ripetendo una espressione della cognata di Gramsci, Tania. Si tratta di due metodologie - storia congetturale e lettura esopica - che hanno prodotto anche esiti interessanti, ma a cui bisogna accostarsi con cautela, proprio perché i loro risultati non poggiano su basi certe. Alla ricerca di un «Gramsci sconosciuto» è tra gli altri Franco Lo Piparo, che torna in libreria con un lavoro di taglio investigativo: *L'enigma del quaderno*. La caccia ai manoscritti dopo la morte di Gramsci (Donzelli, pp. 161, euro 18). Se si parla di taglio investigativo non è per sminuire il libro, ma perché fin dal titolo è l'opera stessa che si propone come un «giallo» (viene anche citato E. A. Poe) ed è l'autore a creare un'atmosfera da spy story, dipingendo alcuni dei «personaggi» (così li definisce, come in una fiction) della vicenda gramsciana come protagonisti di un romanzo di Le Carré. Un problema di etichetta Il caso più eclatante è quello di Sraffa, ritratto da Lo Piparo come «agente segreto, di alto rango, del Comintern. È una affermazione impegnativa. Essa viene forse fatta perché negli Archivi di Mosca è stato trovato un documento che rende palese questo lato nascosto del grande economista? Niente di tutto ciò. È solo una «congettura», che scaturisce soprattutto dal fatto che essa bene si colloca nel mosaico interpretativo di Lo Piparo. È possibile, e forse probabile, che Sraffa fosse un «militante coperto» del Pcd'I, già incaricato di gestire i finanziamenti provenienti da Mosca. Ed erano tempi, indubbiamente, in cui un comunista di qualsiasi nazionalità si sentiva anche un militante del Comintern, di quel partito comunista mondiale non ancora del tutto russocentrico. Ma da qui a farne una «agente segreto» ce ne corre. Può anche essere, ma ci vogliono i documenti per affermarlo. La tesi del libro è la seguente: oltre ai trentatré quaderni noti ve ne sarebbe stato un altro fatto sparire per il suo contenuto imbarazzante. Sarebbe stato scritto nella clinica Quisisana di Roma, dove Gramsci è dal 1935 al 1937, anno della morte. Da dove nasce questa tesi? In primo luogo dal fatto che sui quaderni le etichette poste da Tania per numerarli mostrano incongruenze e in qualche caso sono coperte da altre etichette con diversa numerazione. In secondo luogo, perché i «personaggi» della vicenda parlano o scrivono a volte di trenta, a volte di trentadue, a volte di trentaquattro quaderni. Lo Piparo respinge le ipotesi che Tania abbia pasticciato nel numerare i manoscritti e che i protagonisti della vicenda fossero stati approssimativi nell'indicare il numero dei quaderni perché in altre e più importanti faccende affaccendati, oltre che per il fatto che i quaderni sono a numerazione variabile, a seconda che si sommino in tutto o in parte i ventinove teorici, i quattro di sole traduzione, i due bianchi e quello usato da Tania per un indice provvisorio. Lo Piparo cerca di seguire la storia dei manoscritti dopo la morte di Gramsci, formula ipotesi (interessanti) sui loro percorsi e sui loro tempi di arrivo a Mosca, a tutt'oggi non chiari. Egli ritiene che Sraffa, sapendo che un quaderno aveva contenuti pericolosi (accuse a Togliatti? critiche allo stalinismo? una riabilitazione del fascismo?), lo avrebbero fatto sparire. Non essendo in grado di portare prove, l'autore ripete più volte frasi del tipo: «è poco verosimile», «non dovrebbe essere troppo azzardato congetturare», «le cose potrebbero essere andate in questo modo». Un castello di congetture, dunque. Molti sono gli episodi che Lo Piparo interpreta in un modo forzato perché convalidino la sua tesi. Un esempio: se il 7 luglio 1937 Tania scrive a Sraffa di aver «consegnato i quaderni (tutti quanti): ed anche il catalogo che avevo iniziato», il nostro autore legge la frase così: «Significa: ho eseguito l'ordine, non ho trattenuto nessun quaderno e, naturalmente, non ho potuto consegnare quelli che avete portato con voi». È una interpretazione molto esopica, troppo esopica, a mio avviso: un puro volo di fantasia. Giudichi il lettore se vi è qualche nesso tra la frase scritta da Tania e la lettura che ne dà Lo Piparo. A me sembra solo che Tania, dopo una discussione su quanti quaderni consegnare «ai compagni», tranquillizzi Sraffa di aver seguito le sue indicazioni e di non averne trattenuto alcuno. Nell'impossibilità di accennare a tutti i passi di questo tipo, di cui il libro è pieno, dirò i motivi principali per cui l'ipotesi di Lo Piparo mi sembra da respingere. Primo, in tutta la sua prigionia Gramsci si è dimostrato attentissimo a non scrivere niente che potesse divenire un'arma nelle mani del fascismo - è qui l'origine di alcune «scritture esopiche». Perché nella Quisisana sarebbe venuto meno a questa norma, scrivendo un quaderno «esplosivo»? La polizia poteva in ogni momento confiscare i suoi appunti. Il «linguaggio esopico» su cui insiste Lo Piparo serve soprattutto a Gramsci per non farsi portar via i quaderni, come esplicitamente Tania scrive alla sorella Giulia, il 5 maggio 1937: «è riuscito a tenerli con sé (I QUADERNI) scrivendo in linguaggio esopico». Tania si riferisce al pericolo derivante da un sequestro della polizia fascista. Dilatare il senso dell'«esopico» e affermare che tutti i quaderni sono una scrittura esoterica a me sembra fuorviante. Secondo, perché, nella sua opera di continua e faticosa riscrittura, Gramsci non avrebbe lasciato altri segnali di una svolta politica tanto clamorosa? Il quaderno scomparso sarebbe un corpo estraneo nel contesto delle duemila pagine (a stampa) degli appunti carcerari. Una cautela postuma Terzo, il quaderno mancante potrebbe accusare Togliatti. Si dimentica che era Gramsci a essere sospettato di trockismo, era stata la sua memoria a dover essere protetta e «salvata» dalla scomunica postuma. La lettera a Dimitrov che Togliatti scrive il 31 aprile 1941, affermando che i quaderni andavano curati per non essere usati contro i comunisti, indica la coscienza del fatto che il marxismo di Gramsci era molto diverso dallo stalinismo e che quindi la loro pubblicazione era un problema. Che sarà risolto con l'edizione tematica, che cercava di rendere meno dirompente la incompatibilità tra filosofia della praxis e Diamat. Eppure Togliatti avrebbe potuto rinunciare a pubblicare del tutto Gramsci, e far sparire non solo il presunto trentaquattresimo quaderno, ma anche «gli altri» trentatré, seppellendoli negli archivi del Comintern. Quarto, se Togliatti sa già dal luglio 1937 che deve far sparire un quaderno, perché non lo distrugge a Parigi (dove, secondo Lo Piparo, Sraffa glielo porta dopo averlo sottratto a Tania)? Perché, tornata in Urss, Tania - che scrive anche direttamente a Stalin sulla gestione dei quaderni - non denuncia la scomparsa del quaderno scomodo? Perché Togliatti non distrugge il quaderno pericoloso almeno nel 1941, dopo la morte di Tania, quando legge e rilegge i manoscritti di Gramsci? Perché lo riporta in Italia (è

l'ipotesi di Lo Piparo), decide di farlo sparire o lo fa sparire, ma continua a parlare pubblicamente di trentaquattro quaderni? La spiegazione di Lo Piparo per cui ancora nel 1948 Togliatti e Platone sbagliano il numero dei quaderni indicandone trentadue nella introduzione al primo volume dell'edizione tematica presso Einaudi («si preferisce puntare sulla disattenzione dei lettori e degli studiosi e continuare a usare il numero canonico trentadue») è francamente incredibile. Non è più ovvio pensare che sia stato un errore causato dalla ripresa letterale della relazione fatta da Platone nel '46 per Rinascita? Senza nuovi ritrovamenti le congetture di Lo Piparo non paiono sufficienti a ipotizzare un quaderno che non abbiamo e la spinta a «immaginarlo» sembra motivata soprattutto dal rinnovato tentativo di dimostrare che Gramsci era (diventato) liberale. Ma l'autore sardo è tanto grande da trascendere la sua stessa parte politica e nutrire anche culture diverse: lo ha scritto Togliatti già nel 1964, non vi è bisogno di inventarsi un Gramsci che non esiste per sentirsene almeno in parte eredi.

Il «Gramsci conteso» alla Fondazione

Le diverse ricezioni dell'opera di Antonio Gramsci hanno dato vita a importanti filoni di riflessioni e analisi sull'autore dei «Quaderni del carcere». La Fondazione Istituto Gramsci ha organizzato a Roma per lunedì 18 febbraio un incontro-presentazione della nuova edizione del volume di Guido Liguori «Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti polemiche. 1922-2012» (Editori Riuniti University Press) che dà conto proprio alle diverse ricezioni dell'opera gramsciana. Oltre all'autore, parteciperanno al meeting (che si terrà nella sede della Fondazione Istituto Gramsci, Via Sebino 43/a, ore 17) Francesco Giasi, Gianpasquale Santomassimo, Albertina Vittoria, Giuseppe Vacca.

Toghe in punta di penna - Fabrizio Scrivano

Il contributo che i magistrati hanno dato e continuano a dare alla letteratura è in Italia, come forse altrove, di importanza certa. Tanto che non si è mai sorpresi di trovare le loro opere in libreria e anzi se può gioire. Una misurazione precisa della percentuale dei magistrati che scendono o salgono in letteratura forse non è stata mai fatta: sarebbe inutile per misurare la loro capacità di incidere sulla lingua e sull'immaginazione, che dipende da fattori non solo quantitativi, ma utile per avere un'idea sulla presenza in quegli ambienti della propensione a scrivere. Sebbene possa inquietare, è ragionevole il sospetto che l'enorme mole dei fascicoli che i magistrati devono contribuire a scrivere, e la specificità stringente di certo linguaggio tecnico, li aiuti in una straordinaria facilità e fluidità di scrittura, lì dove lo scrittore è esposto, salvo rare eccezioni, a tremenda fatica (di scrivere e riscrivere). Non solo questioni legali. Oggi, la scrittura del magistrato sembra intrigare per la sua capacità di elaborare il fatto criminale o la questione legale, di sapere fornire di esso una narrazione aderente, informata e tuttavia romanizzata; il ruolo professionale da cui proviene - il soggetto è sempre la scrittura - è anche una giusta garanzia. I libri di Gianrico Carofiglio, Giancarlo de Cataldo e Gianni Simoni, per esempio, rispondono da ultimo, in modo originale e convincente, a questo scenario «poliziesco», che indubbiamente gode anche di grandi attese di pubblico. Ma non è stato sempre così, e non è solo così, neppure per gli autori appena citati. Anzi, l'impegno letterario dei magistrati riguarda modi letterari e generi assai più vasti e indistinti rispetto agli ambiti tematici di quella professione. In campo teatrale si potrebbe pensare alle opere di Ugo Betti, da Frana allo scalo Nord, 1936, a Corruzione al Palazzo di Giustizia, 1949, o a quelle di Vico Faggi, da Ifigenia non deve morire, 1962, a Cinque giorni al Porto, 1969, che misero in scena il dramma della giustizia e delle sue implicazioni sociali, ora ricorrendo alla cronaca ora al mito. E per il racconto potremmo pensare a Salvatore Satta, benché fosse giurista e non magistrato, e al suo splendido, postumo Il giorno del giudizio, 1977. Un libro-documento sul continente sardo ma insieme saggio generale sul tema della testimonianza: «Ho riletto dopo qualche giorno (scrivere non è il mio mestiere...) le cose che ho buttato giù senza troppo pensarci, e mi sono reso conto di quanto sia difficile fare la storia, se non addirittura impossibile». Tra questi nomi va di certo inserito anche quello di Dante Troisi, che tra il 1951 e il 1989 scrisse una dozzina di romanzi. La recente ristampa del suo titolo più famoso, Diario di un giudice (Palermo, Sellerio, 2012) favorisce un riesame del caso. Il Diario è percorso da una forza narrativa straordinaria, pieno com'è di casi e di situazioni che si muovono su registri ora comici ora tragici. Sembrano istantanee sulle scene del foro, scattate senza indossare la toga bensì usando un terzo occhio, non sempre compatibile con quello del giudice. Tanto che, lo ricorda Andrea Camilleri nella nota che accompagna il testo, l'apparente e temporanea dismissione pubblica del suo ruolo, procurò all'autore qualche guaio serio e compromettente per la carriera di giudice (funzione che esercitò con grande passione critica e mentalità innovativa), poiché vi fu vista un'occasione di discredito della magistratura. Troisi di sé disse: «Scrittore? Magistrato? Non so; mi dibatto, mi assillo e non sono completamente né l'uno né l'altro». Anche il Diario oscilla tra queste due nature. Un magistrato che non nasconde la propria fragilità umana, anzi indaga su passioni, umori e dubbi che gli appartengono e che deve avere il coraggio di affrontare. Che la mitezza di una condanna possa dipendere dal buon funzionamento gastrico; o che la pietà influenzi l'interpretazione del codice; o che l'esame dei testimoni sia tanto accurato quanto più lontana è l'ora di chiusura del tribunale; o che al collega del grado di giudizio successivo si affidi l'onere di sbrogliare una situazione controversa, son tutte cose ad alto potenziale ironico, e non vanno sempre prese alla lettera. L'umanesimo del giudizio va ben oltre l'applicazione del codice, media l'astrazione della legge con i casi che la realtà offre concretamente e costringe il giudice a non escludersi ex cathedra dal brulichio dell'umanità, nel quale va trovata e fatta giustizia. Certo questa tempra etica, del giudice che si espone al giudizio, non dovrebbe essere ritenuta di alcun discredito per la magistratura. Il tema è tanto letterariamente importante, che in Giudici (Einaudi, 2011) Camilleri, De Cataldo e Lucarelli l'hanno orchestrato come soggetto. A questo côté etico, in Troisi è saldamente legata l'azione narrativa, che trova la sua forza e anche la sua peculiarità nel restituire l'osservazione. Lo sguardo del giudice è acuto, capace com'è di spingersi nel dettaglio delle varie figure che incontra, e aperto su una varietà incredibile di situazioni e soggetti. Davanti a lui non ci sono solo gli imputati; ci sono anche colleghi, poliziotti e carabinieri, parenti delle vittime o degli accusati; ci sono ancora gli avvocati, i cancellieri del tribunale e anche i semplici curiosi. Troisi ne osserva movenze, gesti, voce, scrittura, con grande puntualità descrittiva, e ciascuna di queste apparizioni, che sfavillano fugaci sulla pagina, diventa occasione di

introspezione e qualche volta di intimità. Ma l'originalità di questo diario sta nell'essere più uno strumento di ascolto, di accesso al mondo che non un atto di isolamento, di rifugio. Compie lo sforzo di dialogare con le cose e non si trasforma mai in soliloquio. Anche nelle sue note più intime, sembra funzionare come officina di collaudo dei propri limiti di giudice e di uomo. Per questo si avverte la restituzione di un'intimità contaminata e di un'identità sfumata. Qualcuno lo chiamerebbe «umanesimo scientifico» e qui è la sua potenza. Il Diario di Troisi uscì in parte sul Mondo, prima di diventare una delle artigiate letterarie di Elio Vittorini, che lo volle nei Gettoni nel 1955, numero 40 della serie; e come si diceva, ebbe i suoi strascichi fuori dalla comunità letteraria, contribuendo a forgiare la discussione sul ruolo del magistrato, sull'esercizio e sull'immagine del suo potere e della sua autorità e della sua autonomia, nella società intera. Fuori dalle sentenze La via scelta dal giudice Troisi, che forse rinnovava quella intrapresa all'inizio del '900 da Gemme Di Va con Memorie del procuratore del Re, certamente non è isolata e da allora in qua ci sarebbero stati altri validi esempi. Gennaro Francione, ex magistrato che si occupa di coordinare l'attività degli scrittori-magistrati, a proposito di numeri, ne ha contati almeno centocinquanta di colleghi, e così dà ragione di questo secondo mestiere: «Spesso i giudici letterati attraverso la scrittura di un'opera raccontano cose che giammai potrebbero dire in una sentenza. Lo scrittore, infatti, è il giudice di ultimissima istanza. Questo vuol dire che il magistrato molto spesso nella sua quotidianità non riesce a fare giustizia e quindi la può fare attraverso la scrittura» (http://affaritaliani.libero.it/roma/giudici-con-la-passione-per-la-penna-letteraria.html?refresh_ce). Si può credere poco nel prolungamento dell'istanza giudiziaria in uno strumento quanto mai improprio ad ogni giustizia quale è la letteratura. Dove a volte ci si impegna a far passare il male per il bene, come sostiene Abraham Yehoshua in Il potere terribile di una piccola colpa, Einaudi, 2000; mentre altre volte si dà forma ai paradossi della giustizia, come in tante opere di Friedrich Dürrenmatt (Giustizia, La panne, La morte della Pizia, per dire). E non si vorrebbe leggere in quella motivazione quasi l'ammissione di un senso di impotenza nei confronti dell'amministrazione della giustizia, uno sfogo alle cose non fatte, un rifugio ai tempi ingrati. Meglio pensare, invece, a un prolungamento delle proprie qualità e caratteristiche professionali fuori dal compito del fare giustizia. Non era Carlo Emilio Gadda, ormai un'ottantina d'anni fa, da ingegnere qual era, a suggerire che la ricchezza della letteratura italiana dipendesse in larga parte dalla possibilità che il suo lessico fosse costantemente rinforzato e rinnovato dai linguaggi specialistici e settoriali? Con ciò che essi comportano in luogo di forma mentis e attenzioni culturali. L'Italia dei mestieri e delle professioni che si prende una responsabilità culturale, anzi letteraria: ecco un sogno in cui vale la pena credere...

L'amicizia con Burri, la militanza, i romanzi

Dante Troisi nasce a Tufo, in Irpinia, nel 1920. Durante gli studi universitari a Bari, si arruola volontario e, subito dopo la laurea, nel 1942 parte per la guerra d'Africa. Catturato nel '43, è prigioniero nel campo di Hereford, Texas, dove diventa amico di Giuseppe Berto, Gaetano Tumiati (scomparso pochi mesi fa) e Alberto Burri. Parte di quell'esperienza è romanziata in «La gente di Sidien», 1957. Entrato nel '47 in magistratura, inizia una militanza politica nel Pci, che abbandona quando nel '50 viene nominato al tribunale di Cassino. Il «Diario», che appartiene a questi anni e a questi luoghi, gli costò un procedimento disciplinare, ma anche una certa notorietà letteraria. Dal '69 al '74, anno in cui si dimette dalla magistratura, è al tribunale penale di Roma, città in cui muore nel 1989. Oltre al «Diario», sono reperibili altri due titoli, «Voci di Vallea» e «I bianchi e i neri», entrambi da Mephite.

Un dialetto a vocazione universale - Donatello Santarone

Negli anni 1960-1962 Leonardo Zanier, uno dei maggiori poeti italiani in friulano, scrisse una raccolta di poesie dedicata prevalentemente ai temi dell'emigrazione italiana. Una versificazione asciutta e percussiva, fatta di versi spesso di una sola parola, per dire la sofferenza e l'umanità di milioni di italiani costretti a vendere la propria forza-lavoro all'estero. Senza populismi di sorta, senza pietismi o folklorizzazioni buoniste, Zanier riuscì in quei versi a dare voce alle dimensioni più profonde dell'emigrazione italiana: la nostalgia per i propri cari e per i luoghi dai quali si è stati costretti a separarsi con violenza, la durezza della condizione lavorativa, la voglia di amare, la speranza comunque per un domani migliore. Oggi quelle poesie vengono riscoperte da chi arriva nel nostro paese e vive una condizione per molti aspetti simile a quella che hanno conosciuto i lavoratori italiani all'estero (Leonardo Zanier, Liberi... di dover partire, Effigie edizioni). Caratteristica di questa nuova edizione delle poesie in friulano di Zanier è, infatti, la traduzione in arabo di Ayad Alabbar, che insegna Lingua e Letteratura araba presso l'Università di Torino. Un'edizione che, con le traduzioni in italiano e in francese, presenta un testo in ben quattro lingue che si vorrebbe offrire «a tutte quelle migliaia di uomini e donne immigrati in Italia da altri mondi, in fuga dalla fame o dalle guerre». Il problema dell'emigrazione italiana, come abbiamo detto, è stato sempre al centro degli interessi di Leonardo Zanier, sia come poeta che in veste di organizzatore sindacale. Nato nel 1935 a Maranzanis, un piccolo borgo frazione di Comeglians nella Carnia, regione alpina del Friuli, Zanier ha dovuto ben presto emigrare prima in Marocco e poi in Svizzera. Qui alla fine degli anni Sessanta viene nominato presidente della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera. Successivamente, grazie al suo impegno nella formazione professionale dei lavoratori emigrati, fonda e dirige l'Ecap-Cgil (ente di formazione e ricerca del sindacato) in Svizzera e in seguito, nel 1975, ne diviene segretario nazionale a Roma. Gran parte della sua esistenza è stata dedicata ai lavoratori italiani emigrati in Svizzera e alla realizzazione di progetti di sviluppo locale contro la marginalità, la povertà e l'esclusione. Zanier, quindi, è un intellettuale non accademico, un poeta che è insieme militante politico e sindacale e operatore culturale, un comunista che ha dedicato la sua vita all'innalzamento dei livelli di istruzione e di cultura dei nostri emigrati, dei quali il poeta friulano sa cogliere i bisogni più profondi essendo egli stesso emigrato da una delle zone più povere d'Italia. Come ha scritto Tullio De Mauro, «il radicamento nella realtà friulana caratterizza i versi di Zanier anche sul piano del loro contenuto. Quello della emigrazione è il grande tema che percorre i suoi versi. Attraverso l'emigrazione l'orizzonte dei contenuti e della poesia si allarga: Zanier arriva a dare veste al dolore di ogni abbandono, al desiderio e bisogno di certezza di ogni lavoratore e essere umano». Ne è un esempio la poesia Nient'altro da dichiarare? : «grande pesante spellata/senza etichette

variopinte/ rettangolari o rotonde di alberghi/ gonfia/tenuta assieme con corde/o con cinghie/ Di chi è quella?/ Mia.../ La apra!/ due panciere di lana/stivali scarponi scarpe/scarpetti attrezzi/una giacca militare tedesca/camicie americane/ Nient'altro da dichiarare?/ Non vede?». L'essenzialità enumerativa della poesia e la percussività di ascendenza ungarettiana vogliono sottolineare i poveri oggetti dell'emigrante che varca la frontiera. Il plurilinguismo del testo, che mescola dialetto friulano, italiano, tedesco e francese, è suggellato dalla doppia e distante interrogazione finale, in italiano e in friulano, del doganiere e dell'emigrante.

Negli occhi di Raslan la realtà è finzione - Cristina Piccino

BERLINO - Le stellette (internazionali) dei critici non lasciano dubbi: Harmony Lessons , Lezione di armonia, esordio del giovane (26 anni) cineasta kazako Emir Baigasin si è conquistato almeno sulla «pagella» pubblicata ogni giorno da Screen International un posto privilegiato nella corsa all'Orso d'oro. Oggi la giuria annuncerà i suoi premi. Chissà quale dei 19 film in gara ha colpito il cuore del presidente Wong Kar-wai, di certo però questa edizione 2013 della Berlinale, almeno per quanto riguarda la competizione - assai più riuscite invece le proposte di Panorama e Forum sembra essere arretrata rispetto alle sorprese dello scorso anno - una per tutte: Tabou di Miguel Gomes - riproponendo un cinema autoriale, europeo e non, con in comune la ricerca di un cinema «politico» e di un'immagine il più possibile «reale». Ne è un esempio efficace il film di Danis Tanovic, Un episodio nella vita di un raccoglitore di ferro , applauditissimo. Girato in 9 giorni, con i «veri» protagonisti della vicenda, una coppia rom che è costretta all'arte di arrangiarsi dalla discriminazione razzista nella Bosnia Erzegovina, e soprattutto dalla legge che obbliga a pagare chi non ha l'assicurazione sanitaria (per capirsi: l'idea di Monti e del suo governo). Perciò anche se a rischio di setticemia per un aborto spontaneo, Senada viene respinta da medici e infermieri. Non hanno i soldi per pagare l'intervento, una somma spropositata per chi come loro vive nelle baracche e campa vendendo ferro e rame. Non resta che imbrogliare, appunto, e per fortuna che c'è la comunità ... Troupe leggera, paesaggi di povertà e di inquinamento, un melange dichiarato di «messinscena» e «vero», il film di Tanovic cerca la «realtà» ammiccando all'emozione, proprio come quei documentari costruiti sui dei personaggi che vivono una situazione disperata. Di fronte a questo la lezione di cinema che danno Panahi e di Partovi nel loro Closed Curtain diviene ancora più preziosa. Non c'è bisogno per restituire la realtà di appropriarsi dei suoi aspetti più evidenti. I due cineasti iraniani ci dicono che al contrario ci può essere molta più violenza e consapevolezza in un'immagine dall'apparenza semplice, come un uomo e il suo cane chiusi in una casa. Ecco il punto: il cinema (di finzione) per essere «vero» sembra rivolgersi ad ambienti del cinema (documentario) più di ricerca conservandone però solo la superficie. In apparenza Harmony Glissons va in senso opposto, trasfigurando la realtà in una serie di immagini di una certa bellezza che molto devono a quella «primavera del cinema» esplosa in Kazakistan negli anni Novanta, con una generazione di cineasti che aveva conquistato le platee cinematografiche. Solo che qui siamo in campagna, paesaggio «puro» contro la corruzione degli umani. Raslan è un ragazzino solitario e taciturno, vittima dei bulli della scuola, una banda di mafiosi che picchiano gli altri, esigono denaro raccolto per delinquenti o fratelli musulmani. La preside è complice col suo silenzio, gli insegnanti hanno paura, un giorno arriva dalla città un ragazzo nuovo altra vittima designata. Ma il protagonista cova nei suoi sogni la vendetta, è bravo in fisica tanto da fabbricarsi un'arma mortale. Il ritratto del paese è piuttosto chiaro: istituzioni a la scuola, la polizia a corrotte, la mafia che spadroneggia travestita anche da religione, la violenza che caratterizza ogni rapporto annullando completamente i diritti umani più elementari. La solitudine dei ragazzi, la ricerca di una difesa contro il mondo a ogni costo a la compagna di scuola che porta il chador per tenere lontani i mafiosi. È una realtà crudele quasi sadica, che prende forma nelle Lezioni di armonia , concentrata sui soldi a l'energia per il professore di fisica sono i soldi a e sulla sopraffazione, «regole» a cui non sfugge neppure chi vuole ribellarsi come il protagonista. La regia di Bagzane gioca su questo contrasto che è il suo elemento di forza: da una parte cioè l'analisi della realtà quasi didascalica, dall'altra una messinscena del racconto elegante (persino troppo a volte), quasi una sequenza ininterrotta di quadri i cui dettagli accuratissimi esprimono uno stato delle cose e una condizione umana. Come raccontare la stessa storia (o quasi) facendo ogni volta un film diverso? La risposta ce la dà il regista Coreano Hong Sang- soo, una macchina di cinema infaticabile, capace di girare anche due o tre film l'anno. Eccolo dunque sugli schermi berlinesi con Nobuatsu Adultera Haewon , variazione sul tema prediletto dal regista coreano, la devastazione delle relazioni amorose. La protagonista, che da il titolo al film, è Haewon, aspirante attrice poco convinta delle sue doti. La madre sta per partire per il Canada, forse per sempre, nei suoi sogni Haewon incontra Jane Birkin che l'abbraccia e la invita a Parigi mentre lei che adora Charlotte Gainsbourg quasi piange. Nella realtà ha una relazione con il professore di cinema sposato ovviamente che non lascia la moglie per via dei figli ecc ecc . I compagni di corso la detestano, è «una mezzosangue» dicono di lei con disprezzo. La migliore amica della ragazza, che è molto carina come tutte le eroine di Hong Sangsoo, è una hostess anche lei intrappolata in una relazione con un uomo sposato. Haewon e il regista si prendono e si lasciano, nel paesaggio compaiono anche un libraio vestito di nero fumatore accanito e un altro regista che vive negli Stati Uniti e la corteggia, anche lui più vecchio forse è il complesso di Edipo? Cinefilo, scanzonato, autoironico - c'è un riferimento personale in ognuno dei suoi film se non altro perché un personaggio è sempre un regista - e doloroso insieme La figlia di nessuno Haewon aggiunge una nuova variazione ai luoghi poetici del regista: memoria, conflitto tra desiderio e «regola», tra indipendenza e conformismo in un personaggio femminile contraddittorio, fragile e coraggiosa come dicono di Haewon. E attraverso di lei, in quel suo ondivago rapporto con se stessa e col mondo, affiora più forte che altre volte il senso di coercizione della società coreana. Dove qualcuno come la sua eroina, che sfugge alle etichette, scatena il caos. Per questo è irresistibile.

Fatto Quotidiano – 16.2.13

Meteorite Russia, è esploso per nove volte. Hack: “Fenomeno molto strano”

E' esploso nove volte, la prima a una distanza di 55 chilometri dalla Terra, il meteorite caduto sugli Urali e che ha provocato – causa l'esplosione dei vetri delle case – oltre 500 feriti. Secondo Russia Today, aggiungendo che i frammenti caduti sulla terra dopo la disintegrazione hanno danneggiato 297 case private, ma anche sei ospedali e 12 scuole. Le “esplosioni” hanno mandato nel panico gli animali nello zoo di Chelyabinsk, in particolare i lupi e gli orsi. “Quello che è successo in Russia è un fenomeno davvero molto strano – dice all’Agi l’astronoma Margherita Hack - In genere i meteoriti sono attratti dalla forza di gravità della Terra ma raramente riescono a superare indenni il contatto con l’atmosfera”, ha proseguito l’astrofisica toscana. “Per non bruciare significa che i frammenti erano molto grossi; in caso contrario avremmo visto soltanto una scia luminosa, quella che tutti chiamano stella cadente”. Per Giovanni Vasecchi, esperto di meteoriti dell’INAF-IAPS di Roma, le immagini della pioggia di detriti che si è verificata saranno utilissime per capire scientificamente l’accaduto. “I dati delle telecamere contribuiranno a ricostruire l’orbita dell’oggetto con una discreta approssimazione. E’ un fenomeno che accade continuamente che la Terra sia bombardata da piccoli oggetti che si frantumano in atmosfera. Grosso modo – ha spiegato l’esperto – una volta all’anno si verifica in atmosfera un evento che libera un’energia pari a quella della bomba di Hiroshima. E grosso modo una volta al mese un evento che libera un’energia pari a circa un kiloton. Però noi non vediamo quasi mai gli effetti di questi eventi. Questa volta, invece, il fenomeno si è verificato sopra una regione abitata, vicino a una città. Con alta probabilità, tra l’altro, di essere ripreso, contribuendo così anche al suo studio scientifico. Sull’eventualità che la pioggia di frammenti di meteoriti sia collegata con il Commenti (40), Vasecchi ha risposto subito: “A me sembra pura coincidenza. La meteora sulla Russia si è verificata 16 ore prima del passaggio di DA14 attraverso l’eclittica. Questo significa che le due orbite, in ogni caso, differirebbero di 2/3 di grado in una certa variabile angolare: questo già ci dice qualcosa. E soprattutto, il punto fondamentale è che questa meteora non viaggiava da Sud verso Nord, come invece farebbe un’eventuale meteora associata a DA14”. “Non ci stiamo avvicinando alla fine del mondo, almeno non per via dei frammenti di meteorite caduti in Russia. Al massimo si potrebbe parlare di apocalisse se l’asteroide che passerà vicino alla Terra stasera dovesse cadere sul nostro pianeta: solo un oggetto così grande potrebbe aprire scenari da fine del mondo” dice all’Agi l’ingegnere e ‘futurologo’ Roberto Vacca. “A rendere eccezionale l’accaduto sono state soltanto le esplosioni spettacolari riprese dalla telecamere”, ha concluso. I casi di meteoriti entrati in collisione con la Terra sono numerosi e alcuni sono molto antichi. Il più famoso risalirebbe a circa 250 milioni di anni fa ed è considerato responsabile della cosiddetta estinzione del Permiano-Trassico, in cui vennero cancellate il 90 per cento delle specie viventi. A un altro meteorite, schiantatosi nella penisola dello Yucatan 65 milioni di anni fa, è attribuita un’estinzione di massa alla fine del periodo Cretaceo che portò alla scomparsa dei dinosauri terrestri Mesozoici. Il meteorite spazzò via dalla Terra i dinosauri e il 75 per cento delle specie viventi, tra il Cretaceo e il Terziario. In epoca moderna, gli impatti astronomici più rilevanti non hanno avuto queste disastrose conseguenze. **I precedenti.** 30 giugno 1908: sul fiume Tunguska, nella Siberia centrale, in Russia, esplose un frammento di ghiaccio della cometa Encke a 5-10 chilometri di quota, con una forza calcolabile in circa 3-5 Megatoni (pari a circa 300 bombe atomiche sganciate su Hiroshima). Il frammento abbatte 80 milioni di alberi su una superficie di 2.150 chilometri quadrati. Si stima che eventi del genere si verificano ogni 300-600 anni. Ci furono migliaia di animali abbattuti e, stando alle testimonianze locali, molti cacciatori e abitanti di povere capanne feriti ed ustionati; ma, a quanto sembra, nessun morto. **13 agosto 1930:** una grande caduta meteoritica investe il corso del fiume Curuca, in Brasile, una zona chiamata, appunto, la “Tunguska brasiliana”. **30 novembre 1954:** è il primo caso conosciuto di persona colpita da un meteorite. A Sylacauga, in Alabama, una condrite di 4 chili buca il tetto di una casa e colpisce Ann Hodges che si trovava nel suo salotto, ferendola a un’anca. **9 ottobre 1992:** l’auto della signora Michelle Knapp di Peekskill, nello Stato di New York, è colpita in pieno da un meteorite di una dozzina di centimetri. **18 gennaio 2000:** una sfera di fuoco esplose sopra la città di Whitehorse, nello Yukon canadese, a un’altezza di circa 26 chilometri, illuminando a giorno il cielo notturno. Si stima che il meteorite prodotto dalla palla di fuoco abbia 4,6 metri di diametro e un peso di 180 tonnellate. **15 settembre 2007:** una condrite si schianta nei pressi del villaggio di Carancas, nel sud-est del Perù, vicino al Lago Titicaca, formando un cratere che presto si riempie d’acqua e spargeva gas mefitici attorno all’area circostante. Molti residenti dell’area si ammalano, apparentemente a causa dei gas nocivi emessi sprigionati dall’impatto. **7 ottobre 2008:** un meteorite classificato come 2008 TC3 viene rilevato nella sua traiettoria per 20 ore, mentre si avvicina alla Terra; impatterà nel deserto del Sudan dove verranno recuperati numerosi detriti. E’ la prima volta che un frammento di meteorite viene avvistato prima che raggiunga l’atmosfera. **21 novembre 2009:** nel nord del Sudafrica venne avvistata una palla di fuoco, ripresa da telecamere delle polizie e probabilmente il meteorite colpisce un’area remota al confine con il Botswana.

Sfigheger, le nuove frontiere dell’informazione - Umberto Rapetto ([fonti e grafici](#))

Non penso né al cinico Corrado Guzzanti e all’immarcescibile Vulvia di Rieducational Channel, né all’impetoso Maurizio Crozza e alle sue performance di Kazzenger... Dopo l’apocalittica pioggia di meteoriti su Cheliabinsk, le mie dita hanno cominciato a correre sulla tastiera non per commentare il passato, ma per orientare lo sguardo verso il futuro. E non ho velleità di scrutare un orizzonte lontano. Mi accontenterei di conoscere cosa si prevede di qui a qualche ora. Non so se Roberto Giacobbo, vicedirettore di Rai Due e autore/conducente di Voyager, ha parlato con qualcuno di quel che certamente non accadrà all’Argentario in questo weekend. Visto l’esito della sua rassicurante affermazione nel corso della serata di mercoledì scorso al Festival di Sanremo, durante la quale ha escluso qualsivoglia fenomeno meteoritico, vorrei sapere se il noto volto televisivo ha fatto altre rivelazioni che possano riguardare l’area maremmana dal 15 al 17 febbraio. Mi rendo conto che – più che un post – questo è un bieco sfruttamento del web a scopi prettamente personali (c’è chi nella vita fa ben di peggio, ma io non ci sono abituato), ma avrei pianificato due giorni di relax dalle parti di Porto Santo Stefano e quindi...

La lunga estate della scuola - Lavoce.info

Durata lo spazio di una notte e poi smentita, la presunta proposta del premier Mario Monti di tenere chiuse le scuole solo un mese durante l'estate ha suscitato critiche da ogni parte: dei sindacati dei presidi, degli insegnanti e degli studenti che sui social network minacciavano di legarsi ai cancelli delle scuole. Al di là di polemiche e smentite il tema merita attenzione. In Italia le ore totali di insegnamento sono di più che in altri paesi. Come si vede dal grafico 1, i nostri studenti hanno più ore di scuola rispetto alla maggior parte dei paesi Ocse. Allo stesso tempo però siamo, tra i paesi dell'Unione Europea, uno di quelli che fa la pausa più lunga durante l'estate (grafico 2). Fonte: OECD Education at a Glance, 2012. I dati si riferiscono alla media delle ore totali di insegnamento annuali ricevute dagli studenti (di età tra i 7 e gli 8 anni, tra i 9 e gli 11 anni, tra i 12 e i 14 anni, 2010). Inoltre gli insegnanti italiani sono pagati meno della media Ocse, anche se a giugno e luglio sono retribuiti come se avessero normale orario scolastico. Una volta completate varie attività (consigli di classe, debiti formativi, esami per gli studenti dell'ultimo anno), i docenti sarebbero quindi a disposizione per il resto di luglio e per i primi giorni di settembre. C'è poi il fattore clima: è impensabile un sistema di apprendimento in un'aula con 40 gradi, temperature non rare a luglio e ad agosto al Sud e in molte grandi città italiane. Dotare tutti gli istituti di sistemi d'aria condizionata è utopia visto che molti edifici scolastici cadono letteralmente a pezzi. Ciononostante le vacanze e in particolare la lunga pausa estiva comportano una serie di criticità, soprattutto per le famiglie più svantaggiate. Sia per i genitori che per i figli. **L'apprendimento durante le vacanze.** Per i genitori la questione è ovvia: un nucleo familiare in cui entrambi i genitori lavorano – e ancor più un genitore single – ha seri problemi di organizzazione durante i periodi di vacanza scolastica. Solitamente la rete di sostegno è basata sui nonni, ma non è scontato che siano ancora in vita, o in grado di occuparsi dei nipoti per un lungo periodo. L'impatto economico per le famiglie a basso reddito può quindi essere rilevante. L'obiezione a questa osservazione è che il compito della scuola pubblica, soprattutto se alle prese con continui tagli, non è guardare i figli perché i genitori possano lavorare, ma offrire loro una formazione adeguata ed equa. E per i figli? La letteratura accademica è ricca di studi che documentano l'impatto delle ferie sull'apprendimento. Il risultato è preoccupante: gli studenti delle famiglie più svantaggiate subiscono le conseguenze in modo maggiore rispetto agli studenti delle famiglie benestanti. Lo studio che copre più paesi è di Victor Lavy, che analizza l'impatto delle ore a scuola sui ragazzi di 15 anni in circa cinquanta dei paesi che partecipano ai test Pisa dell'Ocse. (1) Il risultato è che l'effetto di un maggior numero di ore scolastiche è forte e positivo, soprattutto per le bambine, per gli alunni con basso status socioeconomico e per gli immigrati. Una ricerca condotta nel 2011 dalla Rand Education e laWallace Foundation negli Stati Uniti – paese con uno dei calendari scolastici più leggeri a livello internazionale e con tre mesi di vacanze estive – ha provato a stimare l'effetto sul livello di apprendimento. (2) Ne risulta che la perdita delle conoscenze durante l'estate non è equa e contribuisce in maniera determinante ad accentuare nel tempo il gap di apprendimento fra allievi poveri e benestanti. Il grafico 3 mostra i risultati di uno studio analogo condotto presso gli studenti delle elementari di Baltimora. (3) Come si può vedere la discrepanza si forma principalmente durante i mesi delle vacanze estive. Se nel periodo invernale i risultati dei bambini con alto status socioeconomico (Sse) sono comparabili a quelli degli altri alunni, durante le vacanze estive migliorano, quando invece rimangono costanti, se non negativi, per il resto degli studenti. Le ragioni possono essere molteplici: una famiglia più ricca è in grado di offrire al figlio maggiori canali di istruzione alternativi, come corsi di lingua, di musica, viaggi e altre svariate forme di arricchimento socioculturale a cui il bambino di basso reddito ha meno possibilità di accedere. Il fenomeno comincia a essere sempre più analizzato e inserito nelle agende politiche: nel 2008 nel Regno Unito – dove il fattore climatico è marginale – è stata varata una riforma del calendario scolastico con "dispersione" dei giorni di ferie e sole sei settimane di vacanze estive. In Francia, Francois Hollande si è detto favorevole ad aumentare i giorni di scuola da quattro a quattro e mezzo (attualmente il mercoledì è di riposo e negli altri giorni l'insegnamento è esteso al pomeriggio). Negli Stati Uniti, già nel suo primo mandato, Barack Obama aveva affrontato la questione, dichiarando: "non possiamo permetterci un calendario scolastico programmato quando l'America era ancora una nazione di contadini che avevano bisogno che i loro figli aiutassero a lavorare la terra. Al giorno d'oggi un calendario di questo tipo è uno svantaggio competitivo [...] le sfide del nuovo secolo richiedono più tempo in classe". (4) In Italia le infrastrutture fatiscenti e il basso livello di retribuzione degli insegnanti rendono il problema spinoso visto che, in un contesto di continui tagli, non è possibile fare proposte che pesino sul bilancio dello Stato. In ogni caso, l'evidenza empirica mostra che se si riducono i lunghi periodi di vacanza, si ottengono non solo benefici per le famiglie meno abbienti, ma anche una riduzione del gap di apprendimento tra allievi benestanti e poveri. In un paese con bassa natalità e scarsa mobilità sociale non sono certo fattori trascurabili.

(1) <http://www.nber.org/papers/w16227>

(2) <http://www.rand.org/news/press/2011/06/13.html>

(3) <http://brettberk.com/wp-content/uploads/2009/07/april07asfeature.pdf>. Lo studio si basa su circa 400 alunni di 22 scuole elementari selezionate casualmente a Baltimora. I test venivano effettuati due volte all'anno, permettendo così di comparare la differenza nelle performance nei diversi periodi dell'anno. Nel grafico è riportato il risultato del gap complessivo durante i 5 anni di scuola elementare.

(4) <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-united-states-hispanic-chamber-commerce>

La Stampa – 16.2.13

La droga anti-divorzio promette unioni eterne - Barbara D'amico

Una droga per far funzionare il proprio matrimonio: non è l'ultima trovata di carnevale ma lo studio di due autorevoli scienziati della Oxford University pubblicato dal quotidiano inglese Guardian. Julian Savulescu, professore presso l'Istituto per il futuro dell'umanità (un centro creato nel complesso oxfordiano proprio per evitare l'estinzione della nostra specie), e il suo allievo Anders Sandberg si sono ingegnati per mettere a punto una droga che i coniugi in crisi potrebbero assumere, onde evitare il tragico epilogo della loro unione: un doloroso e (spesso costoso) divorzio. Come ogni spunto scientifico che si rispetti, anche questa bizzarro studio ha le sue radici nell'esperienza umana. Nel 2005

Javulescu ha divorziato dalla moglie e trascorso il terribile periodo di depressione, liti e strascichi che la maggior parte degli ex-coniugi devono attraversare. «Quella separazione mi ha fatto pensare a quanto fragili e soprattutto quanto impossibile sia mantenere relazioni sul lungo periodo», spiega Savulescu al Guardian. «Come è possibile che persone intelligenti e sicure di sé finiscano in certe situazioni?» fa eco Sandberg. In Italia, secondo l'Istat, la durata media di un matrimonio è di 18 anni e nel 2010 sono state circa 140 mila le coppie che si sono dette addio. Statistiche ben peggiori sono quelle inglesi e americane. Ecco dunque l'idea di mettere a punto un antidoto che eviti il peggio, cioè il fisiologico calo di interesse verso il proprio partner dopo anni di convivenza o matrimonio. L'aspetto forse sconcertante della teoria è questo: la droga dovrebbe agire non già sui centri nervosi del cervello deputati all'insorgere di emozioni o affetto verso l'altro, ma su quelle legate all'attaccamento e al bisogno dell'altro. Non è ancora chiaro come sia possibile che una droga stimoli le sostanze chimiche a reagire nei confronti del proprio partner e non del primo che passi per strada. Il segreto, tuttavia, starebbe nel somministrare alla coppia una dose di ossitocina (l'ormone che alcuni considerano la sostanza della fedeltà) e di vasopressina (quello invece coinvolto nei meccanismi della memoria). Del resto, sostengono i due scienziati, visto che molte relazioni non finiscono per una buona ragione ma per motivi puramente biologici, introdurre un aiutino non farebbe che garantire amori più stabili e quindi un'evoluzione umana più sicura. Gli scettici si chiedono tuttavia cosa ci sia di naturale nell'impedire la fine di un amore, tanto più che l'evoluzione di una specie è garantita tra gli altri fattori dalla procreazione. Sembra dunque anti-evoluzionista lo studio su una droga per garantire l'unione con lo stesso partner. Inoltre non ci sono certezze sulla sua efficacia e sia Sandberg che Javulescu ammettono il tallone d'achille del progetto: la droga potrebbe avere effetti sul breve, ma non sul lungo periodo. Basterebbe in ogni caso il tentativo che, infondo, direbbe tanto di una coppia disposta a drogarsi pur di salvare il proprio matrimonio.

Corsera – 16.2.13

2012DA14 passa senza colpire la Terra

Non ci ha colpito. Come era previsto, ma dopo quello che era avvenuto in mattinata sui cieli siberiani di Chelyabinsk, qualche apprensione - onestamente - c'era. Se qualcuno avesse sbagliato i calcoli? Invece 2012 DA 14 si è comportato da bravo asteroide, e il 15 febbraio alle 20,25 (ora italiana) ha sfiorato la Terra da vicino (27.600 chilometri) ed è passato oltre nella sua traiettoria che comunque l'ha portato all'interno dell'orbita geostazionaria dei satelliti per le telecomunicazioni, che si trovano a poco meno di 36 mila km di altezza. IMMAGINI - Spettacolari le immagini fornite dalla Nasa, che dal Jet Propulsion Laboratory in California si è collegata in diretta con l'osservatorio astronomico australiano di Gingin (poco a nord di Perth, nell'Australia occidentale), il più vicino all'asteroide, che ha seguito il percorso di avvicinamento. Non ci ha colpito. Come era previsto, ma dopo quello che era avvenuto in mattinata sui cieli siberiani di Chelyabinsk, qualche apprensione - onestamente - c'era. Se qualcuno avesse sbagliato i calcoli? Invece 2012 DA 14 si è comportato da bravo asteroide, e il 15 febbraio alle 20,25 (ora italiana) ha sfiorato la Terra da vicino (27.600 chilometri) ed è passato oltre nella sua traiettoria che comunque l'ha portato all'interno dell'orbita geostazionaria dei satelliti per le telecomunicazioni, che si trovano a poco meno di 36 mila km di altezza. IMMAGINI - Spettacolari le immagini fornite dalla Nasa, che dal Jet Propulsion Laboratory in California si è collegata in diretta con l'osservatorio astronomico australiano di Gingin (poco a nord di Perth, nell'Australia occidentale), il più vicino all'asteroide, che ha seguito il percorso di avvicinamento. [Il passaggio dell'asteroide nelle immagini Nasa](#) Si è vista una traccia luminosa che solcava rapidamente a una velocità di 7,8 km al secondo (28 mila km all'ora) i cieli perfettamente limpidi nell'estate australe, traccia lasciata al «sasso» di circa 45 metri di diametro che possiede una massa di 130 mila tonnellate. L'asteroide 2012 DA14 in realtà è stato il più grande che abbia mai viaggiato così vicino alla Terra.